Palestinesi in preghiera lungo la striscia di Gaza

Ap/Adel Hana

Slitta l'incontro con Arafat

Le condizioni di Netanyahu: «Niente baci»

A separare Netanyahu e Arafat non c'è solo la questione degli insediamenti e il ritiro da Hebron. Ma anche il «bacio»: quello che il premier israeliano non vuole che il presidente dell'Anp «scocchi» nel loro incontro. Dato per certo ieri, l'atteso faccia-a-faccia è stato di nuovo rinviato. Ad oggi, annuncia la Tv israeliana. «Se Allah vorrà», si limita a dire una fonte palestinese vicina ad Arafat. I retroscena delle febbrili trattativa tra gli emissari dei due leaders.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da cosa iniziare per raccontare l'ennesimo rinvio del loro incontro? Dal mancato accordo sul ridispiegamento dell'esercito israeliano da Hebron o dalla testarda volontà degli uomini di «Bibi» di inserire nel protocollo d'intesa il verbo «ridiscutere»? Niente di tutto questo. Per spiegare il «giallo» del rinvio dell'atteso faccia-a-faccia tra Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat occorre partire... dal bacio. Sì, perchè per il premier israeliano incontrare il presidente dell'Autorità nazionale palestinese è qualcosa di più di un sacrificio politico.

«Nessun abbraccio»

È una indicibile sofferenza fisica. Saeb Erekat - il ministro palestinese che ha passato una notte insonne con il consigliere diplomatico di Netanyahu, Dore Gold, nel cercar di «limare» ogni aspetto dell'incontro tra i due leaders - non credeva alle proprie orecchie: tra le richieste «indiscutibili» poste da «Bibi» c'è che Yasser si astenga dal baciarlo e dall'abbracciarlo. In effetti, notava ieri con un pizzico di malizia il quotidiano «Yediot Ahronot», Netanyahu vorrebbe astenersi anche da stringergli la mano. La ragione della sua contrarietà al benchè minimo contatto fisico con il presidente palestinese è, secondo il giornale, che fra i collaboratori del premier, Arafat viene definito, nel migliore dei casi, un «criminale di guerra». Ma non sono le critiche del superfalco Ariel Sharon a turbare i sonni di Netanyahu: il fatto è - concordano numerosi osservatori a Gerusalemme - che «Bibi» teme soprattutto il contraccolpo sull'opinione pubblica interna di un suo abbraccio con Arafat dopo che per settimane, nella recente campagna elettorale israeliana, il Likud non aveva fatto passare giorno senza aver dileggiato l'ex premier Shimon Peres mostrando immagini di archivio in cui Arafat trascinava per mano il leader laburista fin sul palco della Conferenza economica a Davos, in Svizzera. Alla «ripulsa fisica» si accompagna una distanza, per il momento incolmabile, tra le aspettative delle due parti. Conclusione: un incontro dato l'altro ieri mattina come ormai «questione di ore», non solo non è ancora avvenuto ma non c'è stato finora alcun preciso segnale su quando potrà avvenire. «Ci sarà, ci sarà», rassicurano i più stretti collaboratori di Netanyahu. E azzardano una data di massima: prima di lunedì prossimo, quando il premier israeliano si recherà negli Usa. In serata, arriva l'annuncio della Tv israeliana: l'incontro si celebrerà oggi nei pressi di Erez, il valico di frontiera tra Israele e Gaza. Nessuna fonte ufficiale ha però voluto confermare la notizia. Prima di lunedì, perchè «Bibi» non vuole o non può presentarsi alla Casa Bianca con la scomoda etichetta di «affossatore del processo di pace». Sarà per questo che i palestinesi sembrano poco intenzionati ad accettare un incontro buono solo per migliore la presentabilità internazionale di Netanyahu. Lo dice chiaramente Feisal Husseini, responsabile dell'Anp per le questioni di Gerusalemme. «Non c'interessa un incontro a tutti i costi. Bisogna che sia chiaro a tutti che gli accordi già conclusi non possono essere rimessi in discussione e che occorre dare il via alla trattativa sullo status finale dei Territori autonomi e di Gerusalemme».

Lo scoglio di Hebron

Ma è proprio ciò che Benjamin Netanyahu non vuole. Per questo i suoi negoziatori continuano ad insistere perchè nella dichiarazione comune d'intenti che dovrebbe concludere l'incontro, sia contenuto il verbo «ridiscutere». Ridiscutere le modalità di ridispiegameto israeliano fuori da gran parte della città cisgiordana di Hebron. In cambio, Netanyahu allenterebbe la chiusura dei Territori e darebbe il via libera all'inaugurazione del primo aeroporto internazionale palestinese a Dahanya, nella Striscia di Gaza. Di questo stanno discutendo ancora Saeb Erekat e Dore Gold, chiusi in una stanza di un albergo di Gerusalemme in compagnia del diplomatico norvegese Terje Larsen che funge da mediatore. Lo scoglio principale da superare restaquello di Hebron. «Al momento i negoziati sono a un punto morto, però i contatti continuano», si limita a dire il numero due dell'Olp Abu Mazen. Uno spiraglio alla speranza lo lascia aperto lo stesso Arafat: «Bisogna essere in due per ballare un tango», dice con amara ironia il leader palestinese al termine dell'ennesima riunione con i suoi negoziatori. «Finora non abbiamo trovato un terreno comune, speriamo di trovarlo», aggiunge prima di avviarsi all'incontro con il cancelliere austriaco Franz Vranitzky. Questo a Gaza. Nelle stesse ore, a Gerusalemme, Netanyahu convocava il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e quello degli Esteri David Levy per fare il punto dei contatti in corso con i palestinesi. A loro, e ai suoi fidati collaboratori Dany Naveh, David Bar Ilan e Dore Gold, il premier israeliano ha chiesto il «miracolo»: incontrare Arafat senza assumere impegni troppo gravosi su Hebron. È notte fonda a Gerusalemme, quando la trattativa riprende. Sul tappeto c'è anche la spinosa questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Se ne parlerà al vertice tra Netanyahu e Arafat, ma ciò non preoccupa il ministro delle Infrastrutture israeliano: lui, Ariel Sharon, continua a determinare fatti compiuti. L'ultimo è la strada di collegamento, inaugurata ieri, tra gli insediamenti di Gush Etzion e Kiryat Arba (Hebron) e Gerusalemme. A protestare, sorvegliati da decine di agenti in assetto antisommossa, c'erano solo i giovani pacifisti di «Peace Now»: «C'è solo una strada che unisce i 600mila residenti di Gerusalemme con Tel Aviv - denunciano -. Ma ci sono tre strade che uniscono i 12mila coloni di Gush Etzion e Kiryat Arba a Gerusalemme».

La verità del Cremlino sul presidente

«Eltsin pesca e prende il sole»

Il presidente russo sta bene, ha superato una prima fase di esami diagnostici e terapie ed ora si riposa nel casino di caccia di Rus. Parola del Cremlino. Eltsin è anche apparso in tv mentre incontrava Cernomyrdin. Lebed intanto in un'intervista si dice «cautamente ottimista» per la Cecenia. Dopo l'incontro con Eltsin, in ogni caso, Cernomyrdin sottolinea: la Russia deve restare intatta, i ribelli devono deporre le armi e gli aiuti vanno dati solo se collaborano.

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Eltsin va a pesca, è abbronzato, sta bene. Appare anche in tv. Che vada a pesca e sia abbronzato l'ha detto ieri a Bratislava il portavoce della presidenza Iastrjembski, mentre in serata l'Rtv ha mostrato brevi immagini del presidente. Le prime a dieci giorni dall'ultima apparizione. Intanto Lebed, in un'intervista, ieri si è dichiarato «cautamente ottimista» sui destini della Cecenia.

«Il presidente si è riposato e ora sta bene». Parola del portavoce Iastrjembski, cha l'ha visto venerdì scorso e ha raccontato come Eltsin stia passando buona parte delle sue giornate a prendere aria fresca, è abbronzato e va anche a pesca. Di certo, si sa che Eltsin ha concluso un ciclo di esami diagnostici e di terapie preventive, poi ha ripreso le sue vacanze a Rus, un casino di caccia a un centinaio di chilometri a nord di Mosca. Lo ha riferito la «Itar-Tass» ed è stato uno dei rarissimi riferimenti ai problemi di salute del presidente. L'agenzia russa cita un'anonima «autorevole fonte del Cremlino» che aggiunge: «Il presidente si sente bene e ora la cosa più importante per lui è riposare». Per ora, dunque, Eltsin «non ha impegni» e «si sta preparando al vertice di sabato prossimo a Moca con il cancelliere Kohl». Niente di nuovo, però, sulla natura degli esami fatti. Dalle voci che circolano, Eltsin dovrebbe avere problemi cardiaci, di depressione e anche al fegato. Quanto alle immagini apparse in tv, durate pochi secondi, il commento le riferiva all'incontro con Cernomyrdin che il presidente ha avuto ieri pomeriggio a Rus. Eltsin era seduto in poltrona e sembrava rilassato.

Non ha ancora fissato, in ogni caso, l'incontro con Lebed. Il quale però sempre ieri si diceva «cautamente ottimista» sulle prospettive della pace in Cecenia ed anche convinto dell'approvazione delle autorità russe, incluso Eltsin. Nell'intervita Lebed ha negato che l'accordo di principio per una soluzione politica della crisi da lui firmato sabato scorso con il comandante dei separatisti Maskhadov abbia incluso delle «concessioni» supplementari rispretto a quel che lui stesso aveva concordato sotto la direzione di Eltsin. Secondo il generale, il ritiro delle forze federali dalla Cecenia, dopo una guerra che in base ai suoi calcoli ha ucciso 80mila persone, la situazione migliorerà, visto che adesso «la loro presenza è per la popolazione come lo straccio rosso per il toro». Le intese raggiunte, ha poi spiegato Lebed, prevedono elezioni locali libere e nel frattempo la creazione di una commissione di transizione congiunta russo-cecena di cui potranno far parte anche esponenti ceceni legati a Mosca.

Quanto al futuro assetto della Cecenia, nulla è stato concesso all'ipotesi dell'indipendenza: per Lebed, lo status sarà definito solo nelle prossime trattative, anche se occorreranno «compromessi e concessioni reciproche».

Ieri Lebed è stato ricevuto da Cernomyrdin, che gli espresso il suo apprezzamento per l'intesa in Cecenia. Dopo aver incontrato Eltsin, però, Cernomyrdin ha diffuso una nota in cui si precisa che per il futuro della trattativa il capo del governo ha imposto a Lebed tre direttive: garantire l'integrità territoriale della Russia, legare gli aiuti per la ricostruzione della Cecenia alla disponibilità dei ribelli a collaborare con i ceceni legati a Mosca e ottenere, parallelamente al ritiro in atto delle truppe russe, il disarmo delle forze irregolari cecene.

Il guru Asahara costretto a risarcire le sue vittime

Shoko Asahara, il guru della Aum Shinrikyom è stato condannato dal tribunale di Tokyo a pagare, assieme a due altri capi della setta dei gas, oltre 790 milioni di yen, circa 11 miliardi di lire, come indennizzo ad una ventina di vittime e 16 loro famigliari degli attentati nella metropolitana di Tokyo il 20 marzo 1995 in cui 12 persone morirono per il Sarin e 5.500 rimasero intossicate. È la prima sentenza per danni, ma i tribunali devono pronunciarsi su una lunga serie di cause. Il guru e i due altri imputati - il medico Hayashi e il capo della divisione chimica - non si sono presentati. Essi restano in carcere, assieme ad altri 13 dirigenti, con l'accusa di strage in attesa della sentenza che sarà con probabilità la condanna a morte per impiccagione. La setta è stata sciolta nel dicembre scorso e le numerose proprietà, valutate in circa 400 miliardi di lire, sono state poste sotto sequestro. La settimana scorsa sono stati demoliti coi bulldozer i laboratori chimici ai piedi del Monte Fuji dove la setta produsse, oltre al Sarin, armi chimiche e batteriologiche.

Dopo 24 anni di guerra firmato un accordo con l'Mnlf. Nel '99 un referendum per la regione autonoma

Pace fatta a Manila con i musulmani

Firmato a Manila un accordo di pace tra il governo ed il principale gruppo di guerriglieri separatisti musulmani, l'Mnlf di Nur Misauri. Il presidente Ramos soddisfatto ma prudente: «Prima tappa di un non facile impegno». Per la pacificazione del sud dell'arcipelago, previsto un Consiglio «reggente» fino ad un referendum sui confini della zona autonoma musulmana che sarà fatto nel '99. Contrari altri gruppi islamici e preoccupati i cattolici del sud.

NOSTRO SERVIZIO

MANILA. È «la prima tappa di un non facile impegno», come ha detto subito il presidente Fidel Ramos, però intanto è stata superata: nelle Filippine, il governo ha firmato un accordo di pace con il Fronte di liberazione nazionale Moro (Mlnf). Segna la fine ufficiale di ventiquattro anni di guerra separatista musulmana nel sud dell'arcipelago. Una guerra in cui sono morte almeno 125mila persone. L'accordo è stato firmato, oltre che da Ramos e dal capo dell'Mnlf Nur Misuari, dal segretario generale dell'Organizzazione della conferenza islamica (Oic) Hamid Algabid e, sempre per l'Oic, dal ministro degli Esteri indonesiano Ali Alatas. Prevede che un leader dell'Mnlf presieda un Consiglio per la pace e lo sviluppo nella regione di Mindanao, finché nel '99 un referendum non deciderà i confini definitivi di una regione autonoma musulmana. In più, 7.500 guerriglieri musulmani saranno inquadrati nell'esercito regolare e nella polizia. Contari all'intesa gli integralisti di Abu Sayaf e il Fronte di liberazione islamico Moro. E mentre a Manila si esultava, nella città meridionale di Iligan le bandiere degli edifici governativi sono calate a mezz'asta e c'è stata una manifestazione di protesta.

Una cerimonia in gran pompa nel palazzo presidenziale di Malacanang, davanti ai rappresentanti di Arabia saudita, Libia, Senegal, Somalia, Bangladesh, oltre a quello dell'Indonesia, paese che ha ospitato i negoziati. E poi il presidente Ramos che dà l'annuncio a 1.500 persone. Onesto, Ramos ha precisato: «Le cause di questo lungo conflitto non scompariranno solo perché è stato firmato un trattato di pace, ma farò di tutto per scongiurare un'altra guerra interna». Ma ha anche sottolineato come l'accordo abbia spianato la strada allo sviluppo della regione meridionale, che è ricca di minerali ma piena di povertà e conflitti sociali. «Possiamo ora impegnarci tutti - ha concluso Ramos - per una maggiore crescita economica». Da parte sua, il capo dell'Mlnf, Nur Misuari, ha dicharato che ora è necessario l'aiuto del governo per mettere fine ai dissidi tra musulmani nel sud del paese. Misuari, 55 anni, un nonno guerriero, una cattedra di scienze politiche abbandonata nel '68, tre mogli e sette figli, è tornato a Manila l'altroieri dopo un'assenza di oltre vent'anni.

Ed ha messo la sua firma sotto un accordo che prevede, come punto principale, la formazione del Consiglio per la pace, che per i prossimi tre anni si occuperà di 14 province e nove grandi città del sud. Il Consiglio sarà composto da 81membri dei quali 44 saranno nominati dall'Mlnf, che metterà uno dei suoi anche alla presidenza. Sarà poi un referendum di più di 10 milioni di cittadini, nel '99, a decidere i confni della regione autonoma musulmana. Il problema maggiore però era un altro, ormai, nelle ultime trattative: l'inserimento dei guerriglieri nell'esercito e nella polizia. È stato risolto giovedì scorso: i «reglarizzati» saranno 7.500.

Dopo la firma, fuori dal palazzo filippini sia cattolici che musulmani hanno festeggiato lasciando alzarsi in volo migliaia di palloncini gialli e blu. Ma ad Iligan, nel sud, i palazzi abbassavano le bandiere a mezz'asta e 4mila dipendenti pubblici sono scesi in strada a protestare. «Qui a Iligan - ha detto un consigliere comunale - proviamo solo preoccupazione e tristezza: l'accordo sarà un elemento di divisione tra cattolici e musulmani». Hanno protestato, con un corteo di macchine che portavano una bara nera, anche i cristiani di Zamboanga: temono che sia stato dato troppo potere ai musulmani. Ed ha fatto sentire la sua voce, infine, Ghazali Jaafar, vicepresidente del secondo grande gruppo musulmano delle Filippine, il Milf. Il trattato «è l'evento più insignificante nella storia della battaglia del Moro», ha commentanto, assicurando che il suo movimento lotterà «fino alla vittoria».

Sconvolgente vicenda a New York

«Non l'ho mai amata» E la madre lascia morire la figlia di quattro anni

NEW YORK «Non la volevo, non l'ho mai amata» e l'ha lasciata morire di fame. Ancora una volta una bambina vittima della violenza da parte degli adulti. Violenza tanto più inaudita perchè a compierla è stata la madre della piccola. Carla Lockwood, 34 anni, è stata accusata ieri di aver lasciato morire di fame sua figlia Nadine. Una storia raccapricciante, anche per una megalopoli come New York, segnata da cronache orripilanti di «ordinaria» violenza quotidiana.La bambina aveva quattro anni: era una dei sette figli che vivevano con la donna in una casa di Manhattan. Nadine è stata trovata l'altro ieri dai poliziotti, irrigidita dalla morte, nel suo lettino. «Era totalmente emaciata - ha detto un poliziotto - una piccola e magra bambina che non dimostrava più di un anno. Era tutta ossa». Perfino gente abituata per lavoro alla violenza, come i poliziotti della metropoli americana, si sono mostrati particolarmente scossi alla vista di quel corpo senza vita. Dallo sgomento all'incredulità, quando la madre è stata interrogata e ha dettato la sua confessione: la donnaha ammesso di aver costretto da oltre un anno Nadine tra le sbarre del suo lettino e di non averla nutrita regolarmente, tanto che la piccola - sempre a detta della madre, che non ha mai mostrato un barlume di pentimento - non riusciva più a stare dritta sulle gambe. Poi si è accorta, subito, che sua figlia stava morendo di stenti, ma non ha chiamato soccorsi. I vicini, a conoscenza di come la donna trattava la figlia indesiderata, avevano a loro dire da tempo avvertito le autorità, ma senza risultato. Un'accusa gravissima: Nadine poteva essere salvata. Ma nessuno ha mosso un dito per farlo.